

DEMOCRAZIA

Perché questo nuovo tempo parlamentare

AGOSTINO GIOVAGNOLI

Il governo Conte II segna un rafforzamento del Parlamento, dei partiti e della politica.

A pagina 3

La rivalutazione (da consolidare) della democrazia rappresentativa

PERCHÉ QUESTO NUOVO TEMPO PARLAMENTARE

2013 – e poi di nuovo nel 2018 – hanno diviso molti voti fra tre (o quattro) formazioni principali, affossando lo schema bipolare che metteva nelle loro mani la scelta per un'alleanza piuttosto che per un'altra, di centrodestra o di centrosinistra. Per di più, per ben due volte (2006, testo Berlusconi-Bossi e 2016, testo Renzi-Boschi), gli italiani hanno bocciato tramite referendum altrettante riforme costituzionali tese a dare compimento alla stagione del maggioritario. È cominciato perciò un altro ciclo politico. Ed è ridiventato logico e necessario formare i Governi dopo il voto, in Parlamento. In questo senso non è vero, come afferma qualche politologo, che tutto ciò è frutto del sistema proporzionale: il ritorno a questo sistema (al momento parziale, ma già si parla di renderlo completo) è piuttosto una conseguenza delle scelte degli italiani.

Più rilevante, inoltre, è stata questa volta anche il ruolo dei partiti, intesi non come partiti-persona identificabili con un leader, ma come organizzazioni con ampia base e direzioni collegiali. Il segretario del Pd ha sostenuto sinceramente una soluzione politica da lui inizialmente non voluta, perché la maggioranza del suo partito l'ha scelta. Nel Movimento 5 Stelle, il capo politico ha dovuto tener contro di altri leader e degli iscritti. E così via. È una sconfitta della "popolocrazia", per usare l'espressione di Diamanti e Lazar, e una vittoria della democrazia fondata sulla Costituzione, il cui art. 49 recita: «Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale». Infine, anche la politica è tornata protagonista. Il Governo che nasce, hanno detto infatti i suoi promotori, esprime una coalizione politica. È una definizione impegnativa: l'ultimo vero Governo di coalizione, quello di centro-sinistra basato sull'alleanza Dc-Psi, è finito il 31 dicembre 1975. In seguito ci sono stati in Italia solo governi di emergen-

za, alleanze parlamentari, poli di somogenei con forti leadership, governi istituzionali e via dicendo. Non è stato un governo di coalizione neanche il Conte I, basato sul passaggio dal rifiuto di qualunque alleanza (M5s prima maniera) all'alleanza con chiunque ci stia (M5s seconda maniera) e su un contratto stipulato tra forze in perenne conflitto per affermare la propria identità. Governo di coalizione vuol dire alleanza politica fra due o più forze affini o almeno non incompatibili che adottano un programma comune (in questo caso, elementi salienti sono un diverso rapporto con l'Europa, un diverso rapporto con l'ambiente e un diverso atteggiamento verso i migranti). Pure queste sono scommesse difficili da realizzare, ma intanto costituiscono un'altra importante novità. Anche solo l'intenzione di ripristinare questi elementi della democrazia rappresentativa non è poco. Significa mettere in discussione gran parte del cammino seguito dopo il 1994, durante la cosiddetta Seconda Repubblica. Si dice che questo governo sia nato per caso, all'insegna di un interesse strumentale dei partiti che lo sostengono, senza idee comuni e in nome di un generico "antisalvinismo". Ma, piaccia o no, il "salvinismo" ha presentato la massima espressione raggiunta finora in Italia dall'offensiva populista in alternativa alla democrazia rappresentativa. Perciò se – al di là degli interessi politici immediati, sempre presenti in qualunque accordo politico – il Governo che nasce riuscirà a trasformare l'"antisalvinismo" superficiale di questi inizi convulsi in una più profonda e convinta difesa della democrazia rappresentativa, segnerà un passaggio non irrilevante nella storia politica italiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



AGOSTINO GIOVAGNOLI

Il secondo governo Conte segna un rafforzamento del Parlamento, dei partiti e della politica. Dopo anni di antiparlamentarismo, antipartitismo e antipolitica. Non sappiamo se questo orientamento continuerà a prevalere. Intanto, però, sono tornati a funzionare – grazie anche al rigore del presidente Mattarella – pezzi importanti della democrazia rappresentativa, spesso atrofizzati se non banditi – certamente, non da tutti – negli ultimi venticinque anni. Questa novità pone una sfida politico-culturale cruciale e niente affatto facile, che impone non solo di fronteggiare un'opposizione agguerrita ma anche un insidioso fuoco amico. È anzitutto evidente che il Parlamento ha acquistato maggiore centralità. Lo ha confermato indirettamente Luigi Di Maio che, commentando il passaggio più antiparlamentare della crisi e cioè il voto sulla piattaforma Rousseau, ha sottolineato in modo sorprendente: «L'Italia è una democrazia parlamentare». Anche l'esecutivo precedente aveva avuto un'origine parlamentare: l'alleanza Lega-5stelle che ha sostenuto il primo governo Conte non è stata certo voluta dagli elettori (in questo senso è del tutto infondato parlare di "ribaltone"). Che ora questo avvenga per la seconda volta sembra confermare che si sta invertendo la tendenza, prevalente dal 1994 in poi, a formare Governi indicati direttamente dagli elettori. Non si tratta di una svolta antidemocratica: sono stati gli stessi elettori a volerla. Sfidando le regole del maggioritario, infatti, nel